

Berlusconi manda un messaggio ai familiari e non nomina Cosa Nostra. Lumia: «Le cosche rialzano la testa e minacciano ancora le istituzioni»

# Fini corregge Lunardi: «Con la mafia non si convive»

A Palermo le commemorazioni a dieci anni dall'assassinio di Borsellino e degli uomini della scorta

Sandra Amurri

**PALERMO** Padre Giuseppe Bucaro, fondatore, assieme ad Agnese Borsellino del Centro intitolato al magistrato ucciso, Don Luigi Ciotti, responsabile del gruppo Abele, Don Mario Galesano, il parroco che a Brancaccio ha raccolto l'eredità di Don Pino Puglisi, Padre Salvatore Lo Bue, fondatore della Casa dei giovani, e un giovane sacerdote a testimoniare il futuro della Chiesa. Cinque sacerdoti, espressioni di una Chiesa che in Sicilia non vuole essere un dormitorio ma un campo di battaglia contro la mafia. Una scelta emblematica per celebrare la Santa Messa nella Basilica di San Francesco alla Kalsa per il decennale della strage di via D'Amelio in cui vennero massacrati il giudice Borsellino e cinque agenti della scorta. Alle due letture evangeliche recitate dal Presidente emerito della Corte Costituzionale, Giovanni Conso e da una poliziotta in divisa in onore di Emanuela Loi, l'agente sarda morta in via D'Amelio è seguita l'omelia.

Una manifestazione per ricordare Borsellino. In basso: Leoluca Bagarella



Padre Bucaro attraverso il racconto dei due discepoli che si recano al sepolcro con il cuore spezzato e rassegnato mentre dicono: «tutto è ormai finito» descrive la solitudine di Paolo Borsellino e il rischio che in quello stesso isolamento oggi si trovino altri suoi colleghi. «Paolo ha scelto di spezzare il pane della libertà a favore di questa nostra terra contro il sopruso mafioso e contro chi aveva scelto ed ancora oggi, drammaticamente, continua a scegliere la morte altrui. Avremmo dovuto riconoscere prima questo suo estremo sacrificio d'amore ma divisioni per interessi di potere, collusioni di vario tipo, spazi imprevedibili per gli immancabili giuda di turno della storia, peccati di omissioni nel compiere il proprio dovere hanno contribuito a sollevare le mani omicide della mafia». Questo il passato non troppo diverso dal presente: «Oggi, rischiamo di trovarci ancora una volta in una condizione simile a quella dei discepoli di Em-

maus, in una condizione simile a quella delle stragi del '92 e sarebbe drammatico doverci chiedere come mai non ci brucia il cuore poiché attorno a noi sembrano tornare a spirare in maniera subdola e impercettibile venticelli sottili di violenza e di morte». Una denuncia limpida e forte che è stata raccolta dall'onorevole Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in Commissione Atimafia: «Padre Bucaro non poteva scegliere parole più appropriate per il momento attuale in cui si rischia di isolare chi, a qualunque livello istituzionale si trovi e di qualunque appartenenza sia, non venga pienamente sostenuto, come è necessario fare, rispetto ad una mafia che si è bene organizzata e che rialza la testa minacciando le istituzioni e la politica». Nel pomeriggio al Centro Borsellino l'intervento del vicepresidente del Consiglio Fini che ha detto: «Bisogna superare le polemiche sui temi della giustizia perché se è vero che i giudici non agiscono su mandato popolare, è comunque vero che il sostegno della gente è di fondamentale importanza». E poi ha reso una dichiarazione che è suonata anche come una risposta al Ministro Lunardi: «La mafia è una metastasi e con essa non si convive». Mentre non è sfuggito che il Presidente del Consiglio Berlusconi nel messaggio inviato ai familiari delle vittime di via D'Amelio sia riuscito a non pronunciare mai la parola mafia. «Nel

decimo anniversario del tragico attentato di via D'Amelio nel quale perirono il giudice Borsellino e gli agenti Catalano, Loi, Cosina, Traina e Li Muli desidero rinnovare la mia profonda solidarietà e la più affettuosa vicinanza ai familiari degli scomparsi». E nella lettera indirizzata a Padre Bucaro ha scritto: «Le sarò grato se vorrà partecipare ai familiari degli scomparsi la vicinanza mia e del governo nel ricordo dei loro cari. I loro nomi sono iscritti oltre che nei nostri cuori nell'albo d'oro dei martiri della Repubblica e dei difensori dei valori della nazione e verso di loro ciascuno di noi permane debitore».

«Berlusconi è riuscito anche in questa giornata a sollevare un problema che in Sicilia purtroppo si conosce bene: non ha mai usato la parola mafia. Non sono vittime di un attentato generico, ma sono vittime della mafia. Così come non ha espresso un concreto impegno nell'azione di contrasto a Cosa Nostra. E per chi come lui rappresenta il Governo è grave». Una parola, mafia, che, invece ha pronunciato con forza il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel suo messaggio, invitando all'unità per sconfiggerla: «Il giudice Borsellino ha lottato con rigore e tenacia contro la criminalità organizzata. Ha operato nella consapevolezza che la sconfitta della mafia è possibile soltanto nella coesione e nell'unità degli italiani».

Padre Bucaro: «Paolo ha scelto di spezzare il pane della libertà a favore di questa terra contro il sopruso mafioso»

## l'intervista

Padre Salvatore Lo Bue

Sandra Amurri

**PALERMO** «Il giornalista dell'Ansa mi ha chiamato chiedendomi se il sottosegretario D'Alì era mai venuto alla "Casa del Giovane" ed io ho risposto che era venuto nell'autunno scorso in occasione della festa della vendemmia ma che non era intervenuto. Poi mi ha chiesto se era imbarazzato ed io ho detto che non mi sembrava. Quando ho dato queste risposte non avevo ancora letto l'articolo dell'Unità. Deduco, quindi, che le mie parole sono state in parte censurate e in parte strumentalizzate».

Padre Salvatore Lo Bue, il sacerdote che gestisce la comunità in contrada Zangara, sorta sul terreno confiscato alla mafia

compie una scelta di verità. Scelta doverosa dopo aver capito di essere stato usato per screditare quanto scritto dal nostro giornale. L'Unità aveva scritto che il sottosegretario D'Alì non era andato lunedì scorso alla comunità in quanto sarebbe stato imbarazzante per lui andare a parlare di mafia, del latitante Matteo Messina Denaro, suo ex compiere, e di un terreno, già di sua proprietà, lo stesso confiscato dallo Stato su cui sorge, appunto, la comunità Casa del Giovane, dove ex tossicodipendenti e

giovani a rischio sono divenuti produttori dell'olio che porta il marchio dell'associazione «Libera» di Don Ciotti. Terreno che la famiglia D'Alì ha ceduto per la somma di 300 milioni al gioielliere Francesco Geraci, prestanome di Totò Riina, divenuto in seguito collaboratore di giustizia, che poi andò a riprendersi i soldi allo sportello della Banca dei D'Alì. Imbarazzo motivato dal fatto che la famiglia D'Alì non ha mai chiarito la circostanza dicendo esattamente il ruolo avuto nella vicenda. Se ha resti-

tuito quei soldi perché minacciato come mai non ha confermato in sede processuale le dichiarazioni dei vari collaboratori di giustizia, ivi compreso Geraci, ultimo proprietario del terreno, che sulla sua vendita fittizia hanno testimoniato confermando la tesi investigativa? Padre Lo Bue, quindi, quando poi ha letto l'articolo de L'Unità e si è reso conto che il fatto raccontato era vero in quanto si riferiva a lunedì scorso in cui D'Alì non c'era mentre era presente il sottosegretario

Mantovano ed ha capito di essere stato strumentalizzato. Allora, cosa ha fatto? «Ho subito inviato una nota all'Ansa di Roma» che ci mostra «in cui ho scritto che il sottosegretario D'Alì era venuto alla Comunità in autunno in occasione della Festa della Vendemmia e non lunedì scorso» esattamente come aveva scritto l'Unità «credo invitato dal sindaco di Castelevetrano. E che in quell'occasione non aveva fatto alcun discorso. Mentre allora aveva rilasciato un'intervista al Tg3 regio-

nale in cui disse che il Governo si sarebbe impegnato a favorire la vendita dei beni confiscati alla mafia. Posizione che venne fortemente contrastata dall'on. Lumia in quanto ritenuto un modo per permettere a Cosa Nostra di riacquistare, attraverso prestanomi, i suoi beni. E che la frase riportata dall'Ansa "Padre Lo Bue scende in campo in difesa del sottosegretario all'Interno", era esclusivamente un libere e arbitrario commento del giornalista».

**quell terreno, oppure l'ha appesierato dal nostro giornale?**  
«Non lo conoscevo perché il terreno ci è stato assegnato dal Comune. Sapevo chiaramente che era stato confiscato alla mafia ma non che fosse di proprietà dei D'Alì. Non conoscevo neppure il senatore D'Alì quando venne. Così come ho conosciuto solo lunedì scorso il sottosegretario Mantovano, invitato dal senatore Buongiorno, che è intervenuto assumendo una posizione chiara contro la mafia».

Parla il sacerdote che gestisce la comunità in contrada Zangara, sorta sul terreno confiscato alla mafia. «Ecco la verità»

## «Su D'Alì strumentalizzazioni contro l'Unità»

# Perché Bagarella ora lancia proclami

Il boss minaccia e parla di trattativa. A chi si rivolgono i capi mafia in questo anniversario delle stragi?

Vincenzo Vasile

**ROMA** Dieci anni ieri. In via D'Amelio, a Palermo, Paolo Borsellino e la sua scorta venivano sterminati da Cosa Nostra, a completamente della campagna stragista iniziata due mesi prima con la strage di Capaci. Per commemorare il giudice il governo Berlusconi ha mandato a Palermo un sottosegretario abbastanza chiacchierato.

Ecco, a proposito di Borsellino, un episodio degli anni d'oro del pool antimafia di Palermo. Avevano appena arrestato Leoluca Bagarella, corleonese sanguinario, e gli avevano trovato in tasca il numero telefonico riservato di un importante uomo politico siciliano. A quei cronisti che si domandavano stupiti come mai un mafioso dipinte come un rozzo assassino potesse avere tali rapporti, il giudice rispose con un sorriso sornione, accendendo l'ennesima sigaretta: «Non sottovalutate, Bagarella a modo suo è una "mente" di Cosa Nostra. Se parlasse...»

Dieci anni dopo Borsellino non c'è più. E Bagarella s'è messo a parlare. Alla sua maniera. Di che cosa parla questo capo di Cosa Nostra, esperto conoscitore di cose di mafia e di cose di Stato, quando dallo schermo di una videoconferenza giudiziaria lancia, come ha fatto qualche giorno fa, la sfida di un finto sciopero della fame e rinuncia il «mancato rispetto dei patti»? Anche altri amici di Bagarella hanno preso la parola. Che vuol dire quel «comitato» di boss ergastolani quando da dietro le sbarre del carcere di Novara provoca gli avvocati parlamentari meridionali (del Polo) con una lettera che sembra un ricatto: «Dove sono finiti

quelli che ci difendevano nelle aule di giustizia e che adesso seggono sugli scranni parlamentari?».

A chi si rivolgono i capi della mafia in questo inquieto decimo anniversario delle stragi? Chi ha stipulato «patti» con la mafia, e poi non li ha «rispettati» o li ha attuati solo in parte? Qual è il messaggio cifrato tra le righe? Chi ha «trattato», e per quali fini, con Cosa Nostra?

Elementi per una risposta è possibile trovarli abbastanza facilmente. Sugli scaffali delle librerie. Dove giacciono, tra le «novità» estive, sommersi dalla solita paccottiglia da ombrellone, due libri da collocare sul comodino.

Uno è la seconda edizione, rinnovata e ampliata, riedita da Feltrinelli, della «Storia di Giovanni Falcone» scritta dal giornalista de «La Stampa», Francesco La Licata, uno dei pochissimi colleghi che ebbero veri rapporti di amicizia con il giudice assassinato. Uscito un anno dopo la strage di Capaci, questo rimane il libro che sicuramente restituisce il ritratto umano, giudiziario, culturale e politico più efficace, suggestivo e veritiero del magistrato. Contiene, nella nuova edizione, un nuovo

Borsellino disse: «Non sottovalutate Bagarella a modo suo è una mente di Cosa Nostra. Se parlasse...»

capitolo - «dieci anni dopo» - che può gettare uno sprazzo di luce sulle questioni sollevate da Bagarella con le sue minacce e i suoi messaggi. L'autore elenca impietosamente gli errori di strategia del centrosinistra al governo che «hanno dato respiro ai bravi ragazzi in carcere e ai latitanti». E ricorda come l'opera di smantellamento dell'azione antimafia, anzi di «vera e propria rimozione» sia stata completata egregiamente «dagli altri». Quelli che hanno reso più difficili le rogatorie e agevolato il rientro dei capitali illeciti. Quelli che sono in extremis e dopo mille polemiche firmano il protocollo comunitario sul mandato di cattura europeo. Quelli che sostengono che con la mafia bisogna convivere. Quelli che inseguono l'obiettivo dell'abolizione dell'ergastolo camuffandolo da patteggiamento allargato. Quelli che non vogliono i mafiosi pentiti, cioè obbligati a confessare e fare i nomi dei complici, ma li preferirebbero dissociati. Pensate a Totò Riina che dice: mi dissocio dai miei complici e subalterni ma per favore non chiedetemi chi siano...». Però è ancora troppo poco per Cosa Nostra. Proprio in queste ore apprendiamo, infatti, dalla viva voce di Bagarella che i mafiosi non sono ancora soddisfatti. Le proteste di questi giorni riguardano il regime di carcere duro introdotto nel nostro ordinamento finora provvisoriamente con l'articolo 41 bis del codice di procedura penale. Ed è un obiettivo, quello della sua cancellazione, che - come ha rilevato Adriano Sofri con un'importante testimonianza dall'altro lato delle sbarre - permette ai capi di Cosa Nostra anche di parlare a tutto l'universo carcerario, aggregando consensi.

Non si capisce bene se - quando si



passi a esaminare la recriminazione criptata di Bagarella sui «patti non mantenuti» - l'oggetto del contendere sia ancora lo stesso: sono stati presi altri impegni clandestini? Quali altre «promesse» sono state fatte in segreto alla mafia, e da chi? Si tratta solo del «41 bis», o si andava oltre? Chi si è mosso incontro a Cosa Nostra? Settori degli apparati dello Stato? Ambienti politici? C'è il fondato sospetto che le ricorrenti offerte di un'illusoria e grottesca «dissociazione» dei boss - l'esatto opposto del «metodo Falcone», che punta invece sui pentiti e sui rigorosi riscontri alle loro dichiarazioni - faccia parte del copione della «trattativa». La Licata nel suo libro invita a non sottovalutare la capacità anche «militare» di una mafia che in questi dieci

anni ha usato con il contagocce lo strumento delle stragi e degli omicidi: «Il recente assordante silenzio che incombe sulla Sicilia - scrive - non ci può essere purtroppo di conforto, certi come siamo che tanta calma può essere sintomo di una momentanea fase riorganizzativa di Cosa Nostra, ma anche di una sua totale capacità di controllo del territorio». La mafia, insomma, - Falcone l'ha scritto e l'ha detto, ma la sua lezione è rimasta inascoltata - non è problema di mero ordine pubblico, da combattere solo nelle cosiddette «emergenze». Cioè quando ci sono i morti per strada.

Per un'analisi più dettagliata un altro libro ci soccorre. Il titolo è, per l'appunto, «La trattativa». L'ha scritto per gli Editori Riuniti il giornalista televisivo Maurizio Torrealta. Si compone di una serie impressionante di documenti giudiziari prodotti dalla magistratura di Caltanissetta, Palermo, Firenze. Si parla delle stragi del '92 (Capaci e via D'Amelio) e del '93 (Firenze e Roma) e anche di alcuni attentati falliti o sospesi (uno sanguinosissimo allo stadio Olimpico andato a monte per un pelo, gli agguati al procuratore di Palermo Grasso e all'ex ministro Mannino). Dei progetti di leghe secessioniste, coltivate da mafia (Bagarella in persona), massoneria di Licio Gelli ed estrema destra di Delle Chiaie, poi rientrati. Dei contatti dei mafiosi con altri «interlocutori politici» in coincidenza con la scesa in campo di Forza Italia. Inchieste in corso, altre archiviate, altre approdate a sentenza. Ed è incredibile come - tranne qualche eccezione - una simile messe di materiali, da tempo non più secretati, abbia avuto un minimo spazio sui mass media.

Scrivono, per esempio, nero su bianco i giudici di Firenze, che la trattativa tra Cosa nostra e organi dello Stato si è sicuramente svolta. Si sa chi sono stati i terminali - alcuni capi di Cosa Nostra tra cui lo stesso Leoluca Bagarella - e il generale Mario Mori, attuale capo del servizio segreto civile, il Sids, allora al comando dei carabinieri del corpo speciale dei Ros. Trattativa? Scrivono i giudici: «Sotto questi aspetti vanno dette senz'altro alcune parole non equivocate: l'iniziativa del Ros (perché di quest'organismo si parla, posto che vide coinvolto un capitano, il vicecomandante e lo stesso comandante del reparto) aveva tutte le caratteristiche per apparire come una trattativa: l'effetto che ebbe sui capi mafiosi fu quello di convincerli, definitivamente che la strage era idonea a portare vantaggi all'organizzazione».

Leggendo le carte giudiziarie raccolte da Torrealta si scopre che si parla, in realtà, di due o tre trattative «parallele» a cavallo delle stragi. Una di ordine politico, di cui parla un mafioso della stazza di Giovanni Brusca: condensata nel cosiddetto «papello», cioè in una lista di richieste - in cima a tutte l'aboli-

Ora i mafiosi hanno preso la parola e anche il sanguinoso dialogo dei bombaroli potrebbe riprendere la parola

zione dell'ergastolo - inviate da Totò Riina a un interlocutore politico non meglio identificato. E altre due che videro l'intervento di uomini in divisa e che si sostanziarono in una serie di contatti di rappresentanti delle forze dell'ordine con personaggi dell'entourage mafioso, tra cui Vito Ciancimino, e uno strano braccio di ferro sul «recupero di opere d'arte» proprio nella fase in cui Cosa Nostra si mise in testa (o qualcuno mise in testa a Cosa Nostra) di attentare con la dinamite ai monumenti. Le stragi servivano per premere il piede sull'acceleratore delle promesse e dei «patti». E Paolo Borsellino - su questo si sta tuttora indagando - avrebbe perso la vita proprio per la sua opposizione alla trattativa. «Muore per questo motivo, per la trattativa che era stata avviata tra i boss corleonese e pezzi delle istituzioni. Il magistrato dopo la strage di Capaci ne era venuto a conoscenza e qualcuno gli aveva detto di starsene in silenzio, ma lui si era rifiutato». Parola di Giovanni Brusca, il capomafia che scioglieva nell'acido i bambini, uno che se ne intende. Il sostituto procuratore di Palermo, Antonio Ingroia, ha dato una definizione agghiacciante di quelle stragi: «bombe di dialogo». Destinate, come un messaggio codificato, a quelle che i giudici di Firenze hanno indicato come «frange particolari dell'apparato statale». In grado di intendere.

Ora Leoluca Bagarella riassume la «trattativa». Lui sa bene di che parla. Noi possiamo solo intuire. La previsione, angosciante, è che anche il sanguinoso «dialogo» dei bombaroli possa riprendere. Da un momento all'altro. Come se nulla fosse accaduto. Dieci anni dopo.